



SottoCoperta Studio

# settenotti

Volume #1:  
Spooky Season



**Comprende sette racconti scritti da:**

Jessica Capraro

Antonio Raimo

Marco Maiorano

Cristian Costantini

Simone Bordonaro

Eugenio Liotta

Manuel Caliandro

# Indice

In-Sogne .....	1
L'allieva del mago .....	9
Nella Notte .....	15
Quella casa senza balconi .....	23
Questa storia è un fatto personale .....	31
Retrogame .....	35
Vele Rosse .....	41

# In-Sogno

Jessica  
Capraro



- Avanti, racconta! - esclamò Sofia, ridacchiando mentre si attorcigliava una bionda treccina intorno all'indice.

Gaia, alta e magra, era raggomitolata sotto una coperta di pile beige, i ricci color miele le ricadevano davanti agli occhi. Scosse la testa, facendosi più minuta sotto gli sguardi delle sue amichette.

- Mioddio, Ga' abbiamo tredici anni! Non puoi avere paura di una storia! - chiosò Giulia, applicando uno sticker floreale sulle unghie laccate di verde.

Sofia si alzò dal letto e si avvicinò al sacco a pelo di Gaia, tirando via la coperta beige.

- E poi è il mio pigiama party di compleanno, sono la festeggiata e se ti dico di fare una cosa, la fai! - incalzò la ragazzina, scuotendo la testa di modo che le treccine si muovessero in modo vistoso.

Ne andava evidentemente fiera, oltre a ritenerle davvero molto cool.

Gaia fece per riprendersi la coperta, ma per riuscirci fu costretta ad alzarsi in piedi, calciando involontariamente alcuni flaconi contenenti creme per il viso, tinte semi permanenti e cerotti anti punti neri.

- E su, racconta questa storia. Tanto non farà nemmeno paura! - ridacchiò Giulia, sedendosi sul letto, accanto a Sofia.

In quel momento, sul volto di Gaia sembrò prevalere un moto di stizza.

- D'accordo, ma poi non venitemi a dire che non vi avevo avvisate! -

"Keiichi non sapeva perché, ma si era ritrovato nel mezzo di un lungo corridoio.

Era buio, ma guardando bene si era reso conto che c'erano degli armadietti, quindi doveva trattarsi di una scuola. Si era avvicinato alle finestre, ma non era riuscito ad aprirle. Allora aveva cercato di aprire le porte che davano verso l'esterno, ma anche quelle erano rimaste perfettamente immobili.

Cercando di mantenere la calma, Keiichi prese a camminare lungo il corridoio, convinto che da qualche parte avrebbe trovato un'uscita, ma a quel punto si era accorto di una cosa molto strana.

Ogni volta che camminava, sentiva dei passi dietro di lui.

Spaventato, si era fermato, e il suono era cessato.

Attese qualche momento, avvolto nel silenzio, poi decise di provare a fare un passo.

E dietro di lui, qualcuno aveva fatto lo stesso.

A quel punto, il ragazzo cominciò a correre a perdifiato, attraversando parecchi corridoi nel buio che diventava sempre più intenso. Anche la scuola sembrava cambiare: tutto era diventato più confusionario, come se si trattasse di un labirinto.

Keiichi urlò più volte invocando aiuto, ma nessuno gli rispondeva.

Nessuno, tranne i passi alle sue spalle.

Ad un tratto, notando un cartellone appeso al muro, si rese conto che era già passato in quel punto, anche se lui era sicuro di aver corso sempre in linea retta. Cercò altre strade alternative, ma non c'erano: ogni volta si ritrovava in quello stesso corridoio.

Preso dal panico, lui decise di provare ad aprire ogni porta, senza successo. Poi, una si aprì davanti a lui: l'aula di Economia Domestica.

Uno strano odore di marcio pervadeva l'aria.

Corse, puntando dritto alla porta che stava dall'altro lato della stanza, ma quando la aprì si trovò in un nuovo corridoio. Percorse anche quello, affaticato, e incrociò delle scale. Le salì, con il fiato corto, ma anziché trovarsi davanti il secondo piano si ritrovò nell'aula di Musica.

Fece appena in tempo a rendersene conto che una melodia assordante inondò l'aula, anche se non c'era nessuno che

potesse suonare gli strumenti, anche se persino i tasti del pianoforte erano immobili. Keiichi si tappò le orecchie, sentendo il battito del suo cuore sovrastare la musica invisibile, e imboccò un'altra porta.

Stavolta, si ritrovò nel corridoio del secondo piano e quando tolse le mani dalle orecchie, notò che i passi dietro di lui sembravano essere spariti.

Sollevato, il ragazzo si mise a camminare, ritrovandosi davanti la porta dell'uscita d'emergenza. Cercò di aprirla, ma era chiusa a chiave.

Si voltò, chiedendosi come poteva fare, e si rese conto che ora si trovava nel bagno dei ragazzi. Confuso, si guardò intorno, notando un armadietto rosso d'emergenza che, ne era sicuro, un attimo prima non c'era. Attraverso il vetro, Keiichi intravide una chiave di metallo.

Fece per avvicinarsi, ma all'improvviso udì un ticchettio fortissimo e notò, proprio sopra di lui, un gigantesco orologio a pendolo, tutto fatto di legno. Tornò a guardare l'armadietto rosso, ma il vetro era rotto e la chiave non c'era più.

Decise di uscire dal bagno, ritrovandosi in un altro corridoio, ma di nuovo poteva sentire dei passi alle sue spalle.

Keiichi corse ancora e ancora, fino a quando notò l'aula 108.

Disperato, ci entrò e chiuse la porta a chiave.

Guardandosi attorno, vide che su tutti i banchi c'erano zaini o quaderni aperti, come se gli studenti non se ne fossero andati.

Fu in quel momento che lo sentì.

Qualcuno stava bussando alla porta da cui era appena entrato.

Non c'erano altre vie d'uscita.

Il ragazzo si nascose in un angolo dell'aula, disperato. Rimase lì a lungo, fino a quando i battiti dietro la porta cessarono di colpo.

Raccogliendo tutto il suo coraggio, il ragazzo si avvicinò alla porta, deciso a scoprire se il corridoio era sgombro, ma

quando la aprì si ritrovò davanti l'orrore.

A terra c'era tantissimo sangue e pezzi di corpi umani. Davanti a lui danzavano ragazzi e ragazze della sua età, tutti con le braccia recise dai loro torsi, ad alcuni mancava persino la testa. La melodia che aveva sentito prima riprese, assordandolo e impedendogli di udire il suo stesso urlo.

Keiichi rimase per sempre bloccato nel suo sogno, e lo stesso toccherà a chi sognerà la stessa scuola.”

Gaia tacque, osservando le due amiche che erano rimaste tutto il tempo in silenzio ad ascoltarla.

Poi, Giulia e Sofia scoppiarono a ridere.

- Te l'avevo detto, ahahah! E questa storia dovrebbe fare paura?! - la risata di Giulia riprese più sguaiata che mai.

- Già, ahahah! E poi non ha nemmeno senso! Come si fa a sognare la stessa scuola?! - si accodò Sofia.

Imbarazzata, e anche un po' offesa, Gaia si infilò le pantofole.

- Vado in bagno! -

La ragazza aprì la porta e uscì come un fulmine, sguardo a terra, poi d'improvviso si rese conto che non stava camminando sul solito parquet del corridoio. Andava così spesso a casa di Sofia che ormai conosceva quel luogo come le sue tasche, quindi avrebbe giurato che quell'imitazione di marmo color cipria...

Gaia alzò la testa, osservando davanti a sé la camera di Sofia.

- Ma...? - la voce si spense nella sua gola, mentre un brivido gelido le risaliva lungo la spina dorsale.

La festeggiata stava ancora ridendo, tanto che le treccine bionde vibravano sulle sue spalle. Eppure, c'era qualcosa di agghiacciante nei movimenti del suo corpo, nel suo tenere lo sguardo vacuo ma fisso verso il soffitto. Sembrava una bambola meccanica con qualche principio di malfunzionamento. Giulia si era alzata dal letto, inquietata, fissando a sua volta Sofia.



- Ehi Sof, c-che ti succede? - le chiese, tentando inutilmente di mantenere un tono di voce neutro.

Con la storia che le rimbombava nella testa, Gaia si voltò, dirigendosi verso la finestra.

Le sue mani tremanti raggiunsero la maniglia, ma questa sembrava irremovibile. Allora tirò con forza, cercando di fare leva con tutto il suo peso, fino a quando si udì un sonoro scrocchio. Con il respiro sempre più corto, Gaia osservò la maniglia staccata, stretta tra le sue dita.

La buttò a terra e infilò le unghie sotto le ante, cercando di aprirle.

- Dai! Dai! - gemette, mentre le lacrime traboccarono dagli occhi, appannandole la vista.

- Come si fa a sognare la stessa scuola? - ripeté Sofia, con la stessa identica intonazione di prima.

Gaia si premette le mani sulle orecchie e si accucciò nell'angolo, scivolando con la schiena lungo il muro, senza mai staccare gli occhi dalla festeggiata.

Dal canto suo, Giulia ebbe come un fremito e si slanciò verso la porta chiusa, ma poco prima che afferrasse la maniglia...

TOC-TOC

Qualcuno stava bussando.

La risata di Sofia si era trasformata in un lieve risolino.

Giulia sembrava sul punto di voler parlare o fare qualcosa, ma rimase come congelata davanti alla porta.

TOC-TOC-TOC-TOC

La ragazzina fece un passo indietro.

- Giulia, ti prego, non aprire...ti prego! - piagnucolò Gaia, non riuscendo più a trattenere i singhiozzi.

TIC-BAM-BAM-BAM-TIC-BAM-BAM

Sembrava che qualcuno volesse sfondare la porta, mentre un'altra persona vi stesse semplicemente tamburellando sopra.

- Io non ci credo! Non è possibile, è tutto un sogno! Un incubo!  
- urlò Giulia con voce isterica.

- Come si fa a sognare la stessa scuola? - ripeté Sofia.

Stavolta, la ragazzina inclinò il capo verso destra, fissando Gaia.

- Per diffondere la maledizione, basta leggerla e ricordarla!  
AHAHAHAH! LEGGERLA E RICORDARLA! -

Sofia urlava a squarciagola, saltando sul letto come una bambina felice.

Per Giulia fu troppo: afferrò la maniglia ed aprì di scatto la porta.

Gaia gridò, nascondendo il viso dietro le ginocchia.

Qualcosa avanzò dal corridoio.

Un suono umido.

**PER DIFFONDERE LA MALEDIZIONE, BASTA LEGGERLA E  
RICORDARLA!**



# L'allieva del mago

Antonio  
Raimo



Michael guardava di sottocchi Alice mentre, con le mani strette sullo sterzo, guidava. Erano partiti poche ore prima e quando l'aveva vista quella mattina aveva subito notato un dettaglio nuovo in lei e quindi le aveva detto: <Bel ciondolo Alice ...>

La ragazza aveva abbassato lo sguardo sul suo petto, rispondendo: <Ti piace davvero? L'ho preso da un antiquario, mi ha subito attirata. >

Aveva sorriso e poi esclamato, con un gesto fintamente teatrale: <Chissà se apparteneva a qualcuno dal tragico destino!>

I due erano scoppiati a ridere e avevano iniziato a caricare le valigie sull'auto.

Il viaggio fu relativamente tranquillo e ci avrebbero messo un'altra mezz'ora prima di arrivare a destinazione. Fattosi buio, Michael accese i fari e disse scherzoso ad Alice: <Sai ho letto su internet ...dicono che questa strada sia stregata, succedono cose strane, almeno stando a quanto dice la gente del luogo.>

Alice sospirò e con la voce bassa rispose: <Bhe la gente dice un sacco di cose non necessariamente vere, no? > sbuffò quasi esasperata per poi continuare <Devi per forza dirmi una cosa del genere?>

L'altro sorrise.

<Suvvia sai che sono solo storie, ma se ci fossero davvero fantasmi a minacciarti ti difenderei io.>

Lei fece di no con la testa ed esclamò beffarda: <Come no, saresti il primo a scappare >.

L'altro la guardò per un momento poi, poco prima di scoppiare a ridere, disse: <Probabilmente si.>

Michael ormai guidava da ore e nel frattempo il buio si era fatto più fitto. Mentre una pessima canzone country rompeva il silenzio le luci dei fanali fendevano delicatamente il manto di strada di fronte a sé, Michael distolse per un attimo lo sguardo dalla strada per vedere Alice che dormiva. Tornò poi a fissare la strada, concentrandosi per non addormentarsi. Ad un tratto nella sua mente si insinuò una voce non sua che disse quattro

parole lapidarie: <Portami via con te.>

Michael sbarrò gli occhi e rallentando un po', si girò verso la sua ragazza pensando che fosse un suo scherzo, una sorta di vendetta per le storie che le aveva raccontato, ma Alice dormiva. Forse era solo la mancanza di sonno e la stanchezza ma ad un tratto una figura vestita di bianco si palesò in mezzo alla strada. Michael perse il controllo e sbattè contro un albero.

Alice si svegliò di soprassalto per il grande urto e urlò: < Michael che cazzo hai combinato?!> solo per vedere che Michael era già sceso per verificare i danni.

Scese anche lei e chiese: <Cosa è successo Michael? >

L'altro, con voce sottile e tremante, disse: < Io...io non lo so, ho sentito una voce ... e poi ho perso il controllo.>

Prima che Alice potesse rispondere la voce, si manifestò di nuovo e disse ai due: <Portatemi via ...liberatemi.>

Michael si affrettò a chiedere: <Hai sentito anche tu? > Alice si avvicinò a lui, gli strinse la mano e rispose: <Che cos'era?>

Prima che potessero fare qualsiasi cosa, sentirono dei brividi lungo la schiena accompagnati da un suono come di passi. La voce proruppe di nuovo nella loro mente e chiese nuovamente di essere liberata. Michael e Alice si fecero coraggio e si voltarono lentamente, nonostante la sensazione di disagio e straniamento aumentasse sempre di più. Quello che videro li lasciò a bocca aperta.

C'era una figura quasi trasparente che levitava a pochi centimetri da terra. Era una ragazzina dai capelli corvini e lo sguardo triste. Senza muovere le labbra chiese ai due: <Aiuto...>

Il peso di quelle parole rimase sulle spalle dei due e, senza dare tempo di ribattere, la figura indicò il bosco e poi sparì.

I due si fissarono per un istante e poi Alice disse: <Ci ha indicato il bosco ...> sospirò e poi chiese < dovremmo andare?>

Michael annuì e le strinse la mano più forte mentre si incamminavano nella foresta.

I loro passi rompevano il silenzio imperfetto del bosco, tutto intorno a loro era immobile come in attesa di qualcosa. Camminarono per non seppero quanto tempo, poi si paró davanti a loro una villa dall'aspetto dimesso e decadente. La ragazzina apparve di nuovo davanti ai due e sparì nella casa. Michael chiese: < E' qui che vuole essere seguita? Non mi sembra una cosa furba avventurarsi in questa villa...> Alice, facendo forza, aprì il cancello e poi punzecchiò l'altro: <Non dovevi difendermi in caso di fantasmi, principe azzurro?>

Lui la guardò divertito e mise su un finto broncio, poi oltrepassò il cancello e fece segno ad Alice di passare. L'interno della villa era anche più decadente e privo di vita dell'esterno: i saloni grandi, una volta sontuosamente decorati, ora ospitavano solo uno strato spesso di polvere; in cima alle scale sveltava il ritratto di una giovane donna e di un uomo molto più vecchio di lei. Alice si diresse verso il quadro e disse: <Sembra proprio lei ...chissà chi è lui.> Michael ribattè: <Forse suo padre o il suo tutore, non lo sapremo mai.>

Un rumore alle loro spalle interruppe la conversazione, un tonfo sordo che amplificò le paure e le preoccupazioni del duo. Entrambe si girarono lentamente e videro al centro dell'atrio un libro, a terra. Si avvicinarono a quest'ultimo, guardinghi, e Alice si chinò a raccogliarlo, poi incuriosita lesse le pagine.

<E' una specie di registro degli abitanti del posto ...è davvero strano perché sono segnati solo due nomi, Isabella e Magnus. >

Michael si girò verso il quadro e disse: <Sono loro quindi. >

L'altra fece spallucce ed esclamò: <Quasi sicuramente...andiamo al piano di sopra, che dici ?>

Michael senza dire nulla fece strada sulle scale. Al piano di sopra le porte erano tutte stranamente chiuse oppure erano vuote, tranne per una al cui centro vi era una statua di un maestoso cervo. I due rimasero esterrefatti dalla bellezza eterea ed Alice l'accarezzò: appena la sua mano entrò in contatto con il freddo marmo, il paesaggio intorno a lei cambiò. Visse gli anni di vita di Isabella in un attimo, come accelerati, e poi assistette alla sua fine.

Isabella alzò lo sguardo ed esclamò: <Maestro Magnus siete tornato presto. >

L'altro si avvicinò a lei senza dire nulla e le mise le mani intorno al collo, il ciondolo che portava uguale a quello di Isabella si ruppe e cadde a terra.

Isabella si dibattè per qualche istante cercando di liberarsi, poi la morte fu più forte di lei e la vita le scivolò via come in ciottolo in un fiume. Magnus affannato lasciò cadere il corpo della ragazza a terra. Il tonfo per Alice fu assordante quasi quanto il terrore per la scena a cui aveva assistito. Magnus girò attorno al corpo e poi esclamò: <Sei stata un'ottima allieva forse ... fin troppo in ogni caso, non ti avrei mai permesso di superarmi.>

Fece un inchino al corpo immobile della ragazza e poi esclamò: < E non ti permetterò nemmeno di reincarnarti come legge della ruota vuole. >

Caricò il corpo della ragazza sulle spalle e aprì una stanza sul retro del muro dove vi era la statua del cervo e vi scese portando con sé il corpo esanime di Isabella;

Alice riprese i sensi di soprassalto e si ritrovò con Michael che la scuoteva. Quando lui si accorse che la ragazza aveva riaperto gli occhi disse: <Stai bene ?>

Lei per tutta risposta lo abbracciò e gli disse: < Ho visto come è morta ..è stato orribile però ora so dove dobbiamo andare. >

Toccò con un po' di timore il corno sinistro della statua e senza quasi fare forza si abbassò, facendo partire un rumore di vecchi ingranaggi che spalancarono una porta che dava su delle scale .

Michael fece luce con il suo accendino e percorsero delle scale che sembravano scendere nelle viscere della terra, ma con loro sollievo giunsero poco dopo ad un ampio salone con le pareti costellate da librerie. Era una specie di biblioteca, ma quello che inquietò di più i due era che alla fine di un lungo corridoio vi era una bara col coperchio fermato da una moltitudine di rovi e, ai piedi della bara, c'era rannicchiato il fantasma . Alice la chiamò per nome e Isabella sparì di nuovo, lasciandosi



dietro un libro aperto. Alice lo raccolse e lesse tutto per poi capire il perché erano stati portati lì. In preda all' istinto si precipitò sulla bara, sotto gli occhi increduli di Michael, e incurante del dolore strappò tutti i rovi dalla bara e poi affannata aprì il coperchio. Quello che si palesò ai loro occhi era qualcosa di inquietante: il corpo della ragazzina ormai morta da anni era ancora intatto, ma aveva le mani unite in grembo e sia lì che sul collo c'erano rami spinosi. Con un ultimo sforzo Alice spezzò il filo che legava le mani e il collo, poi venne tirata via da Michael che le disse che era pericoloso.

Fu allora che il corpo prese fuoco. Un fitto fumo accerchiò i due e gli fece perdere i sensi. Si risvegliarono poco dopo vicino alla loro auto. I due si guardarono increduli come se avessero vissuto un incubo e si domandarono se quello che avevano vissuto nella foresta fosse stato tutto vero. I soccorsi stradali non tardarono ad arrivare e durante il tragitto di ritorno, Alice mostrò qualcosa a Michael.

Tirò fuori dallo zaino il grimorio che il fantasma si era lasciato dietro e con un luccichio rosso negli occhi disse: < Non pensi che con questo potremmo punire i discendenti di Magnus?> e dopo quest'affermazione scoppiò in una risata che Michael non riconobbe.

# Nella Notte

Marco  
Maiorano



Le luci dell'auto brillavano nel buio, distinguendosi nitidamente anche in quel groviglio di erbacce, rovi e alberi secchi che costeggiavano la stretta strada asfaltata che si avventurava nel folto della campagna. Erano più di due ore che Max seguiva quell'auto, lasciando la sua a luci spente in modo da non essere notato dalla conducente che stava pedinando. L'elettrica nera che guidava nella notte, schivando muretti a secco e radici, era molto più silenziosa rispetto alle altre, ottima per quel tipo di attività, ma decisamente più difficile e lenta da rifornire. La batteria sul display era diventata rossa e Max vedeva la percentuale di carica scendere ogni minuto di più, abbastanza da fargli temere di lasciarlo lì, in mezzo al nulla.

L'auto davanti frenò leggermente poi, come se l'avesse notato, accelerò d'improvviso, continuando la sua corsa lungo la strada. Max, colto alla sprovvista, accelerò a sua volta per non perderla, dovendo accendere le luci per evitare di sbandare nelle curve improvvise e finire nelle piccole scarpate che costeggiavano la strada collinare. Più correva lungo l'asfalto, più questo si faceva irregolare, pieno di buche, mal tenuto e invaso dalle sterpaglie. Ma l'auto che seguiva era come se fosse su un'autostrada, quasi come se per lei la strada fosse un'altra. Max non riusciva a spiegarsi come una berlina nera potesse muoversi in quel modo su quel terreno sul quale l'asfalto era ormai un ricordo.

Deciso a non mollare premette ancora più forte sull'acceleratore, schivando una buca nella strada sterrata, ma investendo in pieno la fronda di un albero basso che invadeva il sentiero. Dopo che si lasciò alle spalle quel mucchio di foglie, vide le luci della berlina nera allontanarsi ancora di più, aumentando la distanza che li separava. Preso dalla foga di non perdere quell'occasione, pigiò ancora più forte il pedale, ma non fece in tempo a schivare un'altra buca, prendendola in pieno. L'auto sbandò, sfondò la staccionata sulla destra e imboccò una scarpata. Max cercò invano di frenare e riprendere il controllo dell'auto, ma quella capitolò senza freni, sbattendo su rocce, tronchi e sterpaglia. Max dal canto suo,

perse i sensi per la paura già dopo la prima giravolta.

Non c'era luna in quella notte e anche la luce delle stelle era oscurata da una fittissima nube che contribuiva a rendere tutto più cupo. L'auto elettrica, ormai ridotta in rottami, giaceva di lato ai piedi del pendio dal quale era precipitata. Quando Max rinvenne, qualche momento dopo, si stupì di essere ancora intatto. Né una ferita, né un graffio... nulla. Con il cuore che batteva a mille e ancora sorpreso dalle sue condizioni, si tirò fuori dall'abitacolo passando dal finestrino distrutto, stando attento a non strappare il giubbotto da motociclista che indossava. Recuperare qualcosa dall'auto era impossibile: Tutto a parte il sedile del guidatore sembrava una lattina schiacciata. Un lieve senso di disperazione si fece largo nella sua mente, ripensando all'investimento fatto per acquistarla, ma si dileguò in fretta quando si disse che in fondo, il fatto che fosse vivo dopo quella caduta, valeva ogni centesimo speso.

L'umidità della notte lo avvolgeva, fino a entrargli nelle ossa abbastanza da farlo rabbrivire. L'aria sembrava minacciare pioggia e lui era da solo, avvolto nell'oscurità, in mezzo al nulla. Si incamminò scegliendo una direzione a caso, sperando che l'arrivo dell'alba potesse dargli un po' di sollievo: rimanere fermo accanto a quei rottami non gli sembrava una buona idea. Spaventato e infreddolito, si assicurò sapendo che se fosse stato aggredito da qualcosa, c'era sempre la sua fidata pistola nella fondina a proteggerlo.

Camminò nel buio, per un tempo che gli sembrò interminabile, inciampando e stando attento a non prendere storte, finché, strizzando gli occhi, non intravide una luce brillare in lontananza. Un barlume di speranza gli si accese dentro: magari quella luce era una casa, magari era qualcuno a cui avrebbe potuto chiedere aiuto. Normalmente, altri nella sua situazione si sarebbero lasciati prendere dal panico, ma Max era abituato a scenari di quel tipo. Pedinare e raccogliere informazioni era il suo lavoro. Ma quella volta era diverso. La donna che inseguiva era connessa a tre omicidi sospetti, tra cui

suo fratello, ma era stata esclusa dalle indagini da ognuno di essi per la non sussistenza di prove. Sapeva che era stata lei, ne aveva la certezza. L'aveva vista scappare poco prima di trovare il cadavere di Mauro, ma questo agli inquirenti non era bastato.

La luce pian piano si ingrandì e, quando la raggiunse, prese i contorni di una grande e vecchia struttura a tre piani. Il portico era illuminato bene, pervadendo completamente il vialetto fino ad arrivare all'insegna in legno nella semioscurità: "Dream Motel" era il nome del posto. Accelerò il passo, cercando nella mente le parole con cui spiegare ciò che gli era successo, ma si fermò di colpo quando riconobbe la berlina nera che stava inseguendo parcheggiata proprio accanto all'insegna. Cautamente decise di sbloccare la fondina e far scattare la sicura della pistola, lasciandola comunque al suo posto. Se ne avesse avuto bisogno, gli sarebbe bastato un attimo per estrarla e fare fuoco.

Entrò nella hall del Dream Motel, notando come l'eleganza e la bellezza dell'interno facessero a pugno con il degrado dell'esterno. L'ampio atrio era deserto con qualche poltrona rossa e un banco in legno molto elegante. La pavimentazione che alternava a scacchiera il marmo nero e quello bianco luccicava sotto le lampadine a led che emanavano una luce fredda, quasi glaciale. Camminò verso il bancone guardandosi intorno e quasi gli venne un colpo quando una figura imponente apparve dietro la struttura di legno, sbucando fuori dal buio che regnava nella porta aperta alle sue spalle. Alto, magro e con le spalle larghe, l'uomo vestito di nero aggirò velocemente il bancone, più velocemente di quanto fosse possibile, e si avvicinò a Max, cogliendolo impreparato. La sua mano destra scattò d'istinto verso la pistola, ma si fermò. «Nella stanza 106 l'attendono» gli sussurrò l'uomo all'orecchio. Max rimase inebetito con lo sguardo pieno di domande, ma si frenò dal farne anche soltanto una: il suo istinto gli diceva di non replicare, come se non ce ne fosse bisogno, come se fosse la normale consuetudine. Ma forse era solo paura. Così si limitò ad annuire e iniziò a salire le scale.

Giunto al primo piano cercò la stanza 106. Le stanze non sembravano seguire una normale numerazione e si passava dal 61 alla 1000, dalla 6 alla 1995, seguita dalla 883. Il corridoio, interminabile, girava a destra, continuando. Quando finalmente Max vide la 106 in lontananza, sulla sinistra, ci si avvicinò cautamente, con la mano destra sempre sulla pistola. Nonostante il corridoio fosse completamente illuminato, la stanza era buia. Max non riusciva a dire se quella sensazione che provava fosse inquietudine, ma ad ogni passo veniva sostituita da qualcosa di diverso: più si avvicinava alla 106, più sentiva l'istinto prendere il sopravvento, rimpiazzando la ragione. Arrivato vicino alla 106, Max si fermò un attimo per sbirciare nella porta socchiusa della stanza accanto notando, dal filo di luce che entrava, un paio di scarpe sul pavimento molto simili a quelle che indossava Mauro la sera in cui lo aveva trovato riverso nel sangue. Anche gli abiti sparsi sul pavimento sembravano i suoi.

Se ci avesse riflettuto avrebbe estratto la pistola e sarebbe entrato in quella porta, ma l'istinto ormai lo aveva soggiogato, così decise di ignorare quella camera per giungere finalmente all'uscio della 106, socchiusa e immersa nell'oscurità.

Una voce suadente lo chiamava, gemendo allegra. Un paio di gambe nude, esili, si mossero nella penombra verso di lui e una biondina aggraziata gli piombò addosso scoccandogli un bacio. Max, seppur preso alla sprovvista, fu istantaneamente avvolto dal desiderio, troppo eccitato per dar peso a quelle domande che gli aleggiavano nei meandri più lontani del cervello. La bionda lo prese per il giubbotto e lo sbatté sul letto. Era nuda, bassa e gracile, ma sembrava avere una forza incredibile alla quale l'uomo non oppose alcuna resistenza. In poco tempo, quasi come se non se ne fosse neanche accorto, il suo corpo era avvolto intorno a quello della ragazza. Poteva sentire sul suo petto i seni tondi e i capezzoli turgidi della sconosciuta, mentre con le mani ne esplorava le forme del corpo nascosto dalla semioscurità.

Era passata un'ora? Due? O solo dieci minuti? Max perse la cognizione del tempo, completamente immerso in quell'atto di sesso ed eccitazione che gli dava una sensazione infinita d'amore, pur sapendo che di amore non ce n'era. Ogni volta che la ragazza non era impegnata a baciarlo su una qualunque parte del corpo, non faceva altro che ripetere il suo nome. «Max», «oh Max», «dai Max»; La voce flebile e acuta era alle volte soffocata dal bacio successivo. Nel pieno dell'amplesso, mentre lei era sopra di lui, la voce cambiò, diventando gutturale e inquietante. «Maaax» lo chiamava, con un tono grave che non sembrava provenire da quel corpicino minuto che fino a quel momento aveva palpato. Il volto della giovane ragazza cambiò per diventare quello di una donna di mezza età dai lineamenti austeri, smunti. Anche il corpo mutò improvvisamente, diventando quello di una culturista molto più grande di lui. Max si riprese da quella frenesia sessuale che lo aveva rapito appena in tempo per riconoscerla: era lei la donna che stava cercando. Il volto che lo fissava divenne totalmente nero, come un abisso senza fondo, lasciando ben visibili solo i due occhi, ora totalmente bianchi, e il rossetto rosso sulle labbra.

Lui la scansò di lato sfruttando tutta la sua forza, ma finì col cadere per terra insieme a lei. «Cosa credi di fare? Non puoi scappare» affermò la figura femminile, con la voce affabile e aggraziata, tornando ad essere la ragazzina di prima. Per tutta risposta Max scappò via, completamente nudo, per il corridoio.

«Prendetelo» disse la voce aggraziata dalla stanza. Con quelle parole una sveglia suonò in ogni stanza e mentre lui correva cercando di tornare nella hall, dalle stanze che oltrepassava venivano fuori sfuggenti figure che iniziarono a inseguirlo. Più correva veloce e più quelle diventavano numerose, mentre i loro passi aumentavano d'intensità. Nonostante non riuscisse a vederle bene, dai fugaci sguardi che si buttava alle spalle nella corsa giurò di aver riconosciuto i volti delle altre due vittime legate alla donna. Attanagliato dal terrore, con il cuore che batteva a mille, Max arrivò finalmente alle scale e si lanciò giù per giungere alla hall.

Le figure alle sue spalle si fermarono tutte in cima alle scale, mentre l'uomo vestito di nero che lo aveva accolto prima, ora gli sbarrava la strada verso l'uscita del Dream Motel. Max si bloccò d'istinto, ma l'uomo sembrava immobile, come se non avesse intenzione di fermarlo. Così riprese a correre, superandolo senza che questi si muovesse ed uscendo verso il vialetto.

Il cuore, che fino a quel momento palpitava come un tamburo nel torace, fece un sussulto. La berlina nera era adesso ferma proprio in mezzo al vialetto, sempre avvolta nella semioscurità. Max scese i gradini in marmo per avventurarsi a piedi nudi nella ghiaia, ma si bloccò ancora una volta, quando i fari dell'auto si accesero e lo illuminarono in pieno. La luce accecante che colpiva il suo corpo nudo lo costrinse ad abbassare lo sguardo e, in quel momento, Max si accorse che tutto il suo corpo era costellato da ferite sanguinolente e tagli profondi.

La portiera dell'auto si aprì e ne scese la biondina. «Non puoi andartene da qui» disse prendendo le sembianze della culturista con il volto tenebroso.

«Ora è questa la tua casa... la nostra casa» disse una voce familiare alle sue spalle. Un turbinio di emozioni si affollarono nella testa di Max che, con un brivido lungo la schiena, si girò. Lì, in piedi sull'uscio del Dream Motel, c'era Mauro che lo fissava. Tutte quelle emozioni che lo stavano sovrastando sparirono di colpo, rimpiazzate solo da incredulo terrore. «Vieni a casa, fratello».





# Quella casa senza balconi

Cristian  
Costantini



Si fermò a guardare la sua mano intenta a stringere. Intorno era solo buio e la porta che conduceva alla luce si stava chiudendo.

Luca uscì dall'auto guardando la sua casa nuova, in quel paesino che non conosceva. Era una mattina di primavera che portava ancora i tratti dell'Inverno, soprattutto quando spirava il vento. Un vento che riusciva ancora a raffreddare la schiena, un vento che non poteva essere contrastato da quel timido sole mattiniero. Luca cercò di non maledire la sua azienda per averlo mandato lì, in una piccola fabbrica appena assorbita per "accrescere e migliorare" il nuovo processo produttivo, così gli avevano detto. "Solo sei mesi ..." pensò sospirando. Intanto, un piccolo abbaio proveniente dall'interno dell'auto lo distolse dai suoi pensieri. Si girò e un secondo e rapido abbaio, quasi fosse più gioioso del precedente, dipinse un leggero sorriso sul volto del ragazzo dagli occhi fin troppo chiari.

"Arrivo arrivo" informò, prima di aprire la porta ad una cagnolina che gli si buttò tra le braccia. "Lelli, se non ci fossi te ..." disse allegramente proseguendo, "... siamo arrivati. Speriamo non sia un brutto paesino". Si girò e si incamminò per il vialetto, permettendosi di assaporare quei teneri raggi di sole e il profumo dei primi fiori. Poi, il vento serpeggiò alle sue spalle. Il ragazzo si girò come se si fosse sentito sfiorato da qualcosa di più "solido". La notò solo in quel momento. Una casa senza balconi si affacciava dall'altra parte della strada. Per un istante ebbe il pensiero che qualcuno lo stesse guardando, studiando, assaporando. Era da sciocchi pensò, ma non riusciva a distogliere lo sguardo da una finestra, per lui, fin troppo buia. Credette di intravedere qualcosa all'interno, in quell'oscurità, ma nel profondo sperava di non riuscire a farlo. Si costrinse a guardare avanti, incamminandosi verso la porta della sua nuova casa. Ma una sensazione che non avrebbe voluto provare iniziò ad insinuarsi in lui.

Luca si spostava nelle stanze con i vari pacchi dei suoi oggetti e vestiti. Le tonalità grigie delle pareti davano un'aria di modernità ad una costruzione decisamente più vecchia. Ci sarebbe voluto tempo per chiamarla casa, pensò.

O probabilmente, non sarebbe mai successo. Persino l'odore di quelle stanze lo trovava decisamente distante dai suoi gusti, quasi come se oltre all'arredamento anche i profumi si fossero fermati a vent'anni prima. Il cellulare squillò. Si mosse meccanicamente per raggiungerlo. Guardò l'apparecchio. Numero sconosciuto. Luca non sapeva se rispondere. Intanto il suono del telefono rimbombava tra i corridoi.

Alla fine premette quella cornetta. Silenzio. Poi, una voce, andava e veniva, sembrava femminile. "Pronto! non capisco" disse Luca.

<< pzzz....arrivato... ppzzz ... sono io... Ppzzz...>>, risata spezzata e la telefonata cadde.

"Ma che diavolo!?" pensò il ragazzo spostandosi in camera da letto. Si sedette un attimo sul materasso e Lelli gli si mise accanto con una pallina in bocca. Il telefono suonò ancora. Stesso numero, sconosciuto. "OK" si disse nella mente e rispose anche stavolta.

"Ciao Fratellino – sei arrivato? – lo so, lo so- nuovo numero – salvatelo". Fu una mitragliata di parole detta con un solo respiro. "Ciao Clara tutto bene, sto sistemando gli ultimi pacchi. Lunedì sarò già operativo". Rispose il giovane meccanicamente. "E Lelli? Si è ambientata?". Un mugugno di assenso bastò per risponderle, mentre dall'altra parte del telefono la donna continuava il suo monologo.

"Stasera esci e vedi com'è il nuovo paesino e conosci qualcuno, così almeno non fai il vecchio triste, capito!?"

"Dai Clara ..." riuscì solo a dire Luca prima di venire interrotto.

"Promettilo! Avanti promettimelo, guarda che continuo a chiamarti!"

"Ok lo prometto. Esco. Il tempo di bere una cosa".

"Bravo il mio fratellino. Ora ti lascio che le bimbe chiamano. Dai che piano piano tutto migliora".

"Grazie". Ruscì a dire Luca appena prima di ricevere un saluto, con una cornetta sbrigativamente riagganciata. Il ragazzo sbuffò e si girò a guardare la sua cagnolina. Lelli

rispose con i suoi teneri occhi, muovendo la pallina con il muso verso la mano del suo padrone. Lui sorrise e si avvicinò per baciarla sulla fronte.

In quell'istante l'odore del pelo del suo cane gli impregnò le narici e a fil di voce pronunciò "casa", mentre Luca osservava la foto incorniciata di un uomo che, indifferente, sbucava da uno scatolone.

Quella sera Luca decise di girare per quel paesino e notò come ci fosse poco da fare. "Ma almeno è tranquillo, per portare a spasso Lelli" constatò. A parte qualche pub, frequentato probabilmente dalle solite persone e qualche datata giocheria per i ragazzini, aveva poco da offrire. "Sicuramente quando avrò conosciuto qualcuno al lavoro sarà più piacevole" pensò. Per curiosità si decise ad entrare in un pub e appena lo fece ebbe gli occhi puntati addosso. Se lo era immaginato. Si sedette al bancone e la barista lo raggiunse poco dopo.

"Hei straniero, che ti porto?" domandò lei col tono meno originale possibile.

"Una birra, scegli te, mi fido" rispose il ragazzo, pensando che un cocktail sarebbe stato troppo complicato e "rischioso". Si guardò attorno ed effettivamente aveva ragione. Gli uomini in quel posto non promettevano profonde argomentazioni. "Peccato" disse a fil di voce, ammettendo che due o tre ci sarebbe finito volentieri a letto, se loro non avessero mai aperto bocca, chiaramente. La birra la finì velocemente, era stanco e aveva voglia di andarsene a letto. Si alzò per pagare e se ne uscì, dopo aver dato un profondo sguardo al fondoschiena di quello che aveva tutta l'aria di essere un uomo che lavorava con le mani. Fu così assorto nei suoi pensieri che non prestò attenzione agli sguardi, alcuni rapidi e altri fissi, che lo stavano giudicando in maniera sommaria fino alla sua uscita. Per poi dimenticarsi di lui al primo sorso di birra.

Procedendo verso casa, la sua ombra si stagliava lunga, prima dietro e poi davanti, in base alla luce dei lampioni. Una sorta di guardiano che gli girava intorno per scorgere qualche minaccia, ma per sfortuna del ragazzo le ombre non parlano. Ritrovò la via per casa facilmente. Era sempre stato bravo ad orientarsi, a scegliere la strada "giusta", e si ritrovò in poco

tempo alla soglia della via della sua abitazione. Era in procinto di avvicinarsi al cancelletto, quando i lampioni si spensero all'istante. Si ritrovò al buio. Istintivamente trattenne il respiro e non mosse un muscolo. C'era qualcosa, ne era certo, che lo stava braccando. Una sensazione oltre ogni razionalità. Attorno era tutto tremendamente buio. Né una luce di una casa, né una stella. Tutto perso in un ansiogeno oblio. E poi, una luce distante. Luca la vide, una lampada probabilmente, posta vicino ad una finestra. Cercò di analizzare quella luce, che non aveva nulla di accogliente, era come l'antenna luminosa di un pesce degli abissi. Alzò lo sguardo e capì. Era quella casa senza balconi.

I muscoli gli si intorpidirono. Era fermo, bloccato. Non riusciva a girarsi per allontanarsi, e diamine se voleva farlo. E poi, la luce si spense. Qualcosa si era avvicinato alla finestra. Ne era certo, lo stava tremendamente guardando. Poi, un rumore di stoviglie, come coltello e forchetta che strisciano su un piatto. Un piatto per ora vuoto, ma che non sarebbe stato così per molto. Luca era fissato a guardare quella casa, così stranamente nitida ora e ad un tratto, la porta si aprì. E nella mente di Luca si formò l'idea, potente e stressante, che quello fosse un invito. Per lui e solo. Voleva piangere, perché aveva già fatto un passo verso quella destinazione. Come in un incubo al contrario, questa volta l'oggetto del desiderio sarebbe stato raggiunto in una camminata macabra, maledicendo ogni singolo altro passo. Poi, alle spalle, un abbaio. "Lelli" urlò Luca nel silenzio.

Si risvegliò con alle spalle la porta d'entrata di casa sua. Lelli dormiva al suo fianco. Era frastornato con una sensazione di pericolo che gli aleggiava attorno. Non si ricordava come avesse raggiunto casa e perché si trovasse seduto lì. Fece mente locale ma ricordava di aver bevuto solo una birra. "Non è che l'hanno drogata?" pensò cercando un'escamotage razionale per spiegare tutto. Era decisamente a pezzi, ma si guardò al fianco e, senza capire come, si fece cullare da una sensazione di tenerezza e gratitudine per quella cucciola che lo amava così tanto. Che da quando era entrata nella sua vita, gli aveva aperto una porta verso la speranza.

I primi giorni di lavoro furono totalmente assorbenti e massacranti. Bisognava essere sempre "pronti e scattanti"

dicevano i capireparto. Da parte sua, Luca rispondeva a queste aspettative. D'altronde era lì per quello, anche se il suo modo di fare lo avrebbe portato ad avere delle antipatie. Invece il personale rispondeva bene alla sua presenza. Qualcuno aveva anche cominciato ad invitarlo ad uscire assieme alla gente della fabbrica. Fu proprio una sera di bevute, dopo un giro offerto da lui, che per curiosità aveva provato a sondare il terreno. Voleva capire se ci fossero "militanti" della sua "fazione", come diceva scherzando. Ma in quel paesino non ci sembrava traccia di nessun uomo interessato ad altri uomini. Come se ci fosse un maleficio che li facesse sparire o che se li mangiasse. Ma Luca smise dopo il primo sorso di birra quel gioco. Se ne rese conto, non gli importava così tanto incontrare qualcuno, o meglio, voleva una pausa. Dopo la morte di Walter non poteva permettersi di soffrire ancora per amore. Voleva estremamente una pausa perché il ricordo di loro due tornava prepotente e portava con sé un dolore che non riusciva ad affrontare. Per fortuna era arrivato questo nuovo lavoro, ma soprattutto era arrivata Lelli. Il primo sorriso dopo molta tristezza. Quel cane aveva occupato un vuoto, ma non solo, aveva creato una nuova opportunità. Quella di voler continuare a vivere, non a sopravvivere. Con la sua sola presenza, e il suo amore, aveva permesso un inizio curativo: la ferita si stava cicatrizzando.

Stava andando tutto bene. Poi quella mattina accadde. Luca si era alzato contento e come per incanto quella mattina sembrava fatta apposta per lui. Se ne uscì in giardino con il caffè tra le mani e Lelli al suo fianco. Il sole regalava finalmente il tepore che dovrebbe dare un giorno di Primavera. Si sedette sotto un alberello mentre la cagnolina gironzolava cercando allegramente chissà che cosa. E poco dopo in quel punto Luca si assopì. Si risvegliò sbadigliando rumorosamente e stiracchiandosi. Cercò con lo sguardo Lelli. Non la trovò. La chiamò. Ma stranamente non rispose. Per sbaglio alzò lo sguardo, per vedere oltre il cancelletto. E la vide. La cagnolina era seduta sulla soglia della casa senza balconi. Luca sbarrò gli occhi e il vento gelido tornò ad agguantargli le caviglie, i polsi, la gola. Il ragazzo iniziò chiamare il nome del suo cane. Prima bisbigliando e poi, senza accorgersene, urlando disperato. Un istante dopo la porta della casa cominciò ad aprirsi. Luca non seppe come, ma si ritrovò ansimante ai limiti del vialetto di quella casa. Probabilmente aveva fatto uno scatto, ma non se

ne era reso conto. La cagnolina si era girata a guardarlo. Luca urlava “Lelli, Lelli, Lelli” e poi vide qualcosa, muoversi dietro la soglia. Il ragazzo scattò e si gettò sulla cagnolina con le braccia aperte. Era in ginocchio quando alzò lo sguardo. E lì, lo guardò negli occhi. Luca era fossilizzato. In quell’istante capì di essere desiderato, estremamente, con un’intensità superiore all’umana possibilità. Ne fu travolto. E cominciò a maledire sé stesso perché voleva ricambiare quel desiderio. Lelli abbaiò tre volte. Luca abbassò lo sguardo e ricevette una leccata del suo cane. Allora chiuse gli occhi, abbracciandola e sperò.

Si ritrovò sdraiato sul marciapiede. Con Lelli che gli leccava una mano e un gruppo di persone attorno. “Ti hanno trovato svenuto dopo averti sentito chiamare il cane” dicevano, “stai giù che forse hai preso una botta scivolando” continuavano ...

I giorni successivi Luca non riuscì a concentrarsi al lavoro. Davanti ai collaboratori dava colpa alle settimane troppo cariche. Ma lui sapeva il perché. Stava crescendo un desiderio. All’inizio pensava fosse curiosità, ma piano piano arrivò una consapevolezza. Quella che lui voleva toccare quella figura al di là della soglia. Ne era al contempo spaventato e attratto. Come quando da giovane per la prima volta si ritrovò davanti un locale a luci rosse col desiderio e la repulsione di entrare. Un pendolo tra il senso di fare qualcosa di sbagliato e la necessità di fare una scelta di estrema libertà. E come quella volta probabilmente la risposta sarebbe giunta solo il giorno dopo e solo dopo aver varcato una porta.

Arrivò il sabato. Il giorno a casa dal lavoro. Voleva distogliere i pensieri facendo qualsiasi attività. Provò a pulire, a fare da mangiare, a guardare una serie infinita di video. Inutilmente. Stava crescendo un’ossessione. Luca trattenne il respiro e scattò uscendo di casa. Lelli lo seguì. Camminava veloce e mentre si avvicinava, la porta della casa senza balconi si apriva per accoglierlo. Il ragazzo si buttò in quell’oscurità. Ora, si trovava dentro, assieme con quella figura. Allungò la mano ed ebbe la sensazione di toccarne un’altra. Era al contempo la mano di Walter e la mano di uno sconosciuto. Era perfezione e distruzione. C’era qualcosa in quella figura capace di insinuarsi in una ferita non cicatrizzata del tutto, e lì far vivere sé. Tutto

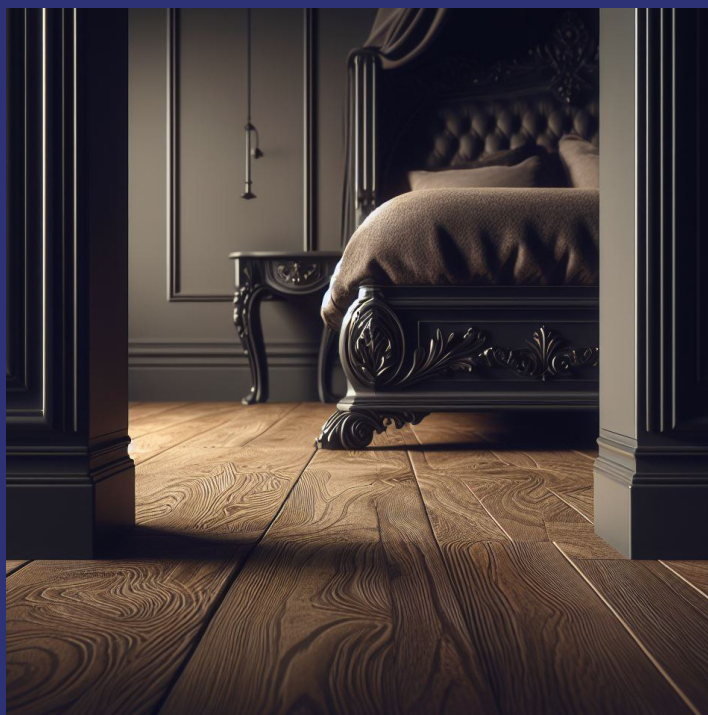


ciò regalava un senso di completezza ma di disgregazione, di esaltazione ma di caduta, di felicità ma anche di tormento. Luca era come imprigionato e libero allo stesso tempo. Tutto il suo corpo vibrava e iniziò a piangere, ma non capiva se per tristezza o gioia, paura o commozione. Fuori intanto, sotto i raggi del sole, Lelli lo chiamava e non smetteva di abbaiare. Avrebbe aspettato il suo padrone fino a quando non fosse uscito da lì per tornare da lei. Luca guardò la sua mano intenta a stringere quella della figura. Intorno il buio si faceva sempre più scuro e la porta che portava alla luce si stava chiudendo. Doveva fare una scelta, non si sarebbe più aperta quella porta, né in una direzione, né nell'altra. Luca chiuse gli occhi.

E Intanto Lelli abbaiava e abbaiava ... e abbaiava ... e abbaiava ... e abbaiava.

# Questa storia è un fatto personale

Simone  
Bordonaro



Questa storia è un fatto personale. Un giorno di ottobre mi svegliai intorno alle 3:00 del mattino. Una cosa che adoro è svegliarmi credendo sia già ora di alzarsi, quando in realtà mancano ancora diverse ore alla sveglia. Così, quasi sorridendo, cercai di tornare a dormire. Sentivo un continuo grattare provenire dal battiscopa, vicino alla mia finestra. Infastidito, decisi di indagare, ma senza successo. Ai tempi vivevo ancora con mio padre, così decisi di svegliarlo. Quando arrivò, il rumore era scomparso. Ci guardammo negli occhi e se ne tornò a letto. Ero di nuovo solo. Non passò molto prima che quel grattare ricominciasse, così sbattei un piede per terra per farlo smettere e funzionò, ma oramai non ero più stanco. Cominciai a guardare video su YouTube, sbattendo il piede per terra ogni volta che il grattare ricominciava. Ma qualcosa era cambiato in quel grattare, ora sembrava più frenetico, disperato.

Il rumore si spostò dal battiscopa al sottoscala, che potevo udire perfettamente perché adiacente la mia stanza. Svegliai ancora mio padre che prese un trapano per rimuovere un asse dal muro. Per tutto il tempo in cui cercò il trapano rimasi solo, ad ascoltare quel grattare. Rimuovemmo un asse, ma trovammo solo un topo morto. Non erano passati neanche due minuti da quando udii per l'ultima volta il grattare. Mio padre mise del veleno per topi dietro l'asse e la richiuse, poi tolse anche il battiscopa dalla mia stanza. Non udii più nulla, così tornai a letto. Mi coprii e tornai a guardare video su YouTube, ma non passò molto prima che lo sentissi di nuovo.

Non veniva più dal sottoscala, questa volta veniva da fuori. Mi affacciai al vetro della finestra per controllare i cani. Dormivano accoccolati insieme, vicino alla siepe. L'altalena dondolava dolcemente con il vento, la porta della rimessa cigolava debolmente come al solito. Nessuna traccia dell'origine del grattare. Chiamai ancora mio padre che, infastidito, venne di nuovo a controllare. Guardò fuori e non trovò nulla, ma il grattare non si fermò mai. Tornò nella sua stanza e rimasi di nuovo solo, ad ascoltare. Ora il grattare era diventato più forte. No. Si era avvicinato. Era nella mia stanza. A questo punto ero terrorizzato e non potei fare altro che restare a letto, immobile. Il grattare non se ne andò mai. Facemmo controllare la casa e il rumore cessò. Furono trovati diversi ratti morti tra le pareti, la soffitta e la cantina. Mettemmo

diversi veleni per topi, in tutta la casa. La notte dopo il controllo, il grattare ricominciò, forse più forte e insistente di prima. Le mie fantasie mi portarono a pensare le cose più spaventose possibili. La mattina dopo tolsi tutto il veleno per topi che riuscii a trovare. Nella mia mente, speravo che qualsiasi cosa provocasse quel grattare, non finisse mai i topi. Non vivo in quella casa da anni ormai. Ci trasferimmo per diversi motivi, ma sapevo che quel grattare era diventato un disagio non trascurabile anche per mio padre. Ed eccomi qui, a distanza di anni, a raccontare questa storia che per vergogna, imbarazzo e paura non ho mai raccontato a nessuno. Questa storia che mi è tornata in mente l'altra notte. La notte in cui, nella stanza dove condivido il letto con mia moglie, udii un rumore provenire dal battiscopa. Sentii grattare.



# Retrogame

Eugenio  
Liotta



Report di Ricerca:

\_RETROGAME

Ricercatore assegnato:

DAVIDE CALI'

---

Ingresso\_DWF01

Sono il nuovo dottorando e mi hanno imposto di usare questa piattaforma per caricare le mie ricerche universitarie. Visto che mi sembra un po' macchinoso e non è possibile modificare o cancellare i testi una volta caricati preferisco fare questo file di prova e capire come i report vengono caricati su questo programma, ne approfitterò per giocare un po' con i miei hobby e non con la mia ricerca universitaria attuale. Ovviamente i report che caricherò in questo file sono da considerarsi quindi un mio diletto e non lo andrò a pubblicare in nessuna rivista di settore.

Ingresso\_DWF02

La mia ricerca mi ha portato a una scoperta straordinaria e al tempo stesso un po' inquietante, una storia che coinvolge un oggetto apparentemente innocuo: una cartuccia per Gameboy sconosciuta. Questo report documenta le mie scoperte.

Ingresso\_DWF03

Tutto è cominciato quando ho trovato casualmente una cartuccia

grigia Gameboy, priva di etichetta, in un mercatino dell'usato. Il venditore sembrava turbato e desideroso di liberarsi dell'oggetto il prima possibile, quando gli chiesi quanto venisse la cartuccia lui chiuse la scatola che la conteneva e me la diede. A me fa sorridere quell'atteggiamento di scetticismo da parte di una generazione che non ha mai capito e non vuole conoscere il mondo dei videogiochi.

Ingresso\_DWF04

Tornato a casa, ho iniziato ad esaminare il contenuto di tutta la scatola che avevo "acquistato". All'interno della scatola della cartuccia, ho trovato una serie di fotografie sbiadite. Raffiguravano un giovane ragazzo con sguardi sempre più angosciati, mentre giocava al mio nuovo misterioso gioco. Le foto erano datate e sembravano provenire da diversi giorni, ma c'era qualcosa di strano. Il ragazzo sembrava via via più consumato, come se la sua vita si stesse sgretolando mentre giocava. Le foto diventavano sempre più cupe e angoscianti, come se qualcosa lo avesse trascinato nella disperazione.

Ho scandito alcune foto, le migliori, e se tutto va bene sono riuscito a caricarle con questo report.

File allegati - 392 KB



Ingresso\_DWF05

La cartuccia non aveva un titolo o un'etichetta, ma nel mio



intuito sentivo che dovevo scoprire cosa celava. Ho inserito la cartuccia nel mio Gameboy e ho acceso la console. La schermata iniziale mostrava solo una sequenza di numeri casuali e simboli criptici, mentre un suono sinistro e distorto si faceva sentire dalle casse del Gameboy. La mia ansia cresceva, ma sentivo di dover continuare.

Il gioco inizia con un personaggio senza volto in un mondo buio e labirintico. Non c'era musica, solo il suono del respiro affannato del personaggio e il rumore di passi nelle ombre. Insomma ottimo per i programmatori, non sapevo che potesse uscire un suono così nitido dal Gameboy. Sarà la suggestione ma ogni passo avanti sembrava avvicinarmi sempre di più all'oscurità.

Ingresso\_DWF06

Mentre procedevo nel gioco, iniziai a notare anomalie sempre più inquietanti. Il personaggio si rifletteva in una serie di specchi, ma ogni volta la sua immagine si deformava in una versione mostruosa di sé stesso. Le parole criptiche che apparivano sullo schermo, diventavano sempre più comprensibili e oscure al tempo stesso.

La mia mente forse inizia a vacillare, è come se le distorsioni nel gioco si trasferissero nella realtà. Ombre inquietanti iniziano ad avvolgere la mia stanza mentre gioco, forse l'ho sognato.

Sento voci sussurrare nell'oscurità, ma non posso distinguere le parole. Non ho mai provato tanta paura.

Ingresso\_DWF06

Non riesco a ricordare quanto tempo sia passato da quando ho iniziato a giocare con la cartuccia. Mi sento intontito, le parole sono sfocate e le immagini sono oscure, non so più se è il gioco o sono io. Non so cosa sia successo al ragazzo nelle

foto, ma sento di seguire lo stesso percorso.

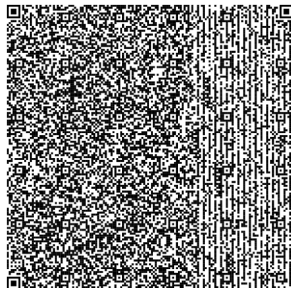
Ingresso\_DWF07

Ora che ho compreso il vero significato della cartuccia, sento il desiderio di dividerlo con il mondo. Non c'è nulla di male in essa, solo amore e gioia. Invito chiunque legga queste parole a cercare una copia di questa cartuccia e a immergersi in questo mondo meraviglioso. Non preoccupatevi delle paure o delle preoccupazioni, perché questo gioco porterà solo amore e serenità nelle vostre vite.

Concludo questo report con il cuore pieno di gratitudine e felicità. La mia percezione del mondo è cambiata, e sono grato per questa meravigliosa scoperta. Auguro a tutti voi la stessa gioia e serenità che ho trovato giocando a questo straordinario gioco.

File allegati - 262 KB

Rom\_Estratta.gb



Fine del report.



# Vele Rosse

Manuel  
Caliandro



Il buio artificiale della caverna sotto cui la Zephyr aveva preso come nascondiglio avvolgeva il galeone. La caverna era così bassa e stretta che l'albero maestro grattava sulla pietra, provocando un ritmico, lamentoso suono di legno scricchiolante e strisciante. Il Capitano Edward Menton era infastidito quanto tutti gli altri, ma il loro lavoro non poteva essere lasciato a metà.

Seduto sulla sua poltrona di velluto nella sua stanza personale, Edward aspettava l'ora propizia, e conferiva con il suo primo ufficiale mentre cercava inutilmente di accendersi un sigaro con l'ultimo fiammifero che era rimasto.

“Capitano, la ciurma è nervosa, credo che dovrebbe parlargli.”

“Se credono che esca fuori a rassicurarli come bambini perché hanno paura del buio, non hanno capito cosa siamo venuti a fare qui.”

“Non è solo quello signore, sospetto che qualcuno abbia paura di qualche tipo di maledizione, sono persone semplici Capitano, qualche sua parola basterebbe.”

Sbuffando, il Capitano mise da parte il sigaro e il fiammifero difettoso, si rimise il suo cappello e si alzò dalla comoda seduta.

“Bene signor Higgins, ma sappia che non voglio più essere disturbato dopo, dobbiamo prepararci al vero pericolo, altro che le farneticazioni che qualche vecchio ubriacone avrà tirato fuori su questo posto.”

Edwards preparò mentalmente un piccolo discorso, poi si diresse verso la porta della sua cabina, e la spalancò. Ad aspettarlo c'era quasi tutta la ciurma riunita sul ponte della nave, la Zephyr era grossa, e in tutto saranno state circa centocinquanta persone. Il Capitano si schiarì la voce per

prendere parola, il suo rauco verso venne amplificato dall'eco della caverna, e tutti i brusii si spensero.

“Bene,” iniziò a dire “Il mio caro primo ufficiale mi ha detto che alcuni di voi sono inquietati dalla situazione in cui ci troviamo. Devo ammettere che io stesso non credo di aver mai fatto approdo in un luogo simile, ma questo non ci deve spaventare signori. Siamo uomini di mare, persone che hanno girato queste acque in lungo e in largo, insomma, cosa mai potrebbe spaventarci ancora.

Non abbiate paura della caverna, piuttosto, passate questo tempo a prepararvi per quello che verrà dopo. Un assalto a una nave pirata non è faccenda da prendere a cuor leggero, quindi voglio tutti voi pronti all'azione e carichi come uno dei nostri cannoni, ci siamo intesi? E ora, a prepararsi signori.”

Edwards stava già girandosi per rientrare nei suoi alloggi, quando una voce si alzò dalla ciurma.

“E con la maledizione come facciamo?”

Il Capitano si rigirò lentamente, cercando di contenere un'imprecazione.

“Bhe dipende, vede, io ad esempio non credo alle maledizioni, perciò credo che non la terrò proprio in considerazione, così come dovrete fare anche voi.”

Un'altra voce si alzò dalla ciurma: “Ma capitano, tutti sulla terra ferma parlano della maledizione delle Vele Rosse.”

“Bhe, a quanto pare non tutti, dato che non l’ho mai sentita. Vuole specificare signor...?”

“Lester, Capitano.”

“Bene signor Lester, allora venga con me nei miei alloggi, e mi racconti di questa storia. Prego tutti di tornare sottocoperta a riposarvi, mentre il vostro caro compagno mi metterà al corrente di ciò che angustia le vostre menti.”

Detto questo, Edwards si girò, e senza molte cerimonie, rientrò nella sua cabina e si sedette sulla sua poltrona. Stava per riprendere il suo sigaro in mano, quando sentì qualcuno bussare alla porta. Riluttante, ritrasse la mano e disse “Prego signor Lester, entri pure”.

Un marinaio di mezz’età, con la pelle bruciata e consumata dal sale e dalle giornate di lavoro incessanti entrò nella stanza.

“Si sieda Lester, si sieda e inizi a raccontare.”

Lester si sedette a una cruda sedia di legno, posta di fronte alla poltrona in velluto rosso del Capitano.

“Vede signore, per spiegare questa leggenda bisognerà prima che le parli come e da chi l’ho sentita raccontare prima. Deve sapere che...”

“La prego invece di arrivare al punto, amerei rimanere ad ascoltarla per ore, ma temo che al momento il mio pensiero non sia completamente su di lei e sulle sue storie di fantasmi. Le do 5 minuti.”

“Io... capisco Capitano, certo Capitano. Cercherò di essere il più breve possibile.”

Si dice che questa caverna un tempo fosse usata molto spesso Capitano, dai contrabbandieri e dai pirati che necessitavano di

nascondersi in queste acque, perciò una ciurma decise di dichiarare proprio il posto, e iniziarono a organizzare le entrate e le uscite, e a farsi pagare a peso d'oro per attraccare qui dove siamo noi ora. Lei deve capire Capitano, che inizialmente questo non andò giù a molti bucanieri, ma la caverna era stata reclamata da..."

"Mi faccia indovinare Lester, dalla stramaledetta Mary Red, mi sbaglio?"

"È esatto signore, non sbaglia, si dice che questa fosse la sua caverna, e che lei l'abbia conquistata sfidando a duello tutti i Capitani che abbiano tentato di mettere in dubbio la sua autorità. Ma questa non è la fine signore."

"Bhe Lester, ma ormai anche io conosco un po' di queste leggende sa? E finiscono tutte nello stesso modo, soprattutto quelle su Mary Red. Una notte è arrivata una tempesta, o un uragano, o un segno dello scontento degli dei del mare, e Mary Red ha sfidato la sorte come era solita fare, solo che questa volta ha perso. La sua nave è affondata, la sua ciurma morta, e ora la sua anima vaga infestando questi luoghi per sempre. Manca altro?"

Al sentire queste parole, il marinaio alzò lo sguardo sul Capitano, e drizzò le spalle. "Capitano, non le conviene sputare così sul mare e sulle forze che lo governano, la avverto. La sua arroganza porterà lei, questa nave e tutti noi sul fondo dell'abisso."

Edwards non fece nemmeno in tempo a reagire al cambio di tono repentino del marinaio, che sentì la porta della sua cabina sbattere. Sul momento, pensò se fosse il caso di raggiungere il signore Lester per redarguirlo, ma poi si disse che alla fine non aveva davvero senso farsi il sangue marcio per una semplice leggenda da taverna. Dopo qualche secondo di raccoglimento, il Capitano riprese il mano la scatola di fiammiferi e il sigaro,



deciso questa volta a riuscire a godersi almeno qualche boccata.

Il primo rumore che sentì, fu un tonfo, qualcosa di pesante era caduto sul tetto della sua cabina. Edwards si alzò di scatto con ancora il sigaro in mano. Inquietato, cerco di guardare fuori da una delle finestre cosa stesse succedendo, ma gli fù impossibile. Qualcosa di simile a una nebbia spessa come un muro si parava davanti a lui. A quel tonfo se ne aggiunsero altri, uno di seguito all'altro. Edwards rinunciò a contarli quando questi divennero frequenti come una pioggia estiva. Quando il rumore iniziò a cessare, il capitano si avvicinò titubante alla porta. Aspettò ancora qualche minuto, poi, preso coraggio, il capitano spalancò la porta.

Edwards, a bocca aperta, osservava l'interezza della ciurma morta. I cadaveri sembravano essere stati lasciati cadere a caso, accatastati su tutta la nave, e ricoprivano l'intero ponte.

“Quanto manca ancora Gibs, qui stiamo finendo il materiale” sentì dire a una voce di donna dietro di lui.

“Ancora poco Capitano, manca giusto un angolo, ma questo qui non serve più a nulla”.

Il cadavere del primo in comando di Edwards gli cadde davanti con un sonoro tonfo. Edwards non poté fare altro che guardarlo, non riuscì a distogliere lo sguardo dalla gola tagliata del suo ufficiale, e dal filo di sangue che ancora colava dalla ferita. Alzò lo sguardo, e vide le maestose vele della sua nave pitturate di rosso, vernice fresca, ancora gocciolante. Solo che non era vernice. Quando se ne rese conto, sentì piano piano il sigaro scivolargli dalle mani.

La voce di donna che aveva sentito poco prima gli risuonò di

fianco all'orecchio.

“Occhio marinaio, meglio non sprecarlo quello.”

Con la coda dell'occhio il Marinaio vide una mano scheletrica prendere il sigaro a mezzaria. Poi, davanti a lui si parò Mary Red in tutta la sua interezza. Le ossa della pirata galleggiavano nell'aria, circondate da un alone verdastro di forma vagamente femminile. Mary teneva un coltello nella sua mano, e il sigaro nell'altra.

Edwards non sentì nemmeno la lama che gli trafiggeva la gola, non sentì il sangue che scorreva lungo i suoi bei vestiti pregiati. Stranamente, l'unica cosa che riuscì a sentire fu lo sfrigolio di un fiammifero che si accendeva.

“Questa sì che sarà una bella nave,” disse Mary Red, “Gibs, con questo dovresti riuscire a finire le vele, mi raccomando non lasciare neanche una macchia bianca” concluse, mentre tirava una lunga boccata dal sigaro.

La Zephyr, nave ammiraglia della marina inglese, uscì dalla caverna a vele spiegate, ancora grondanti del sangue della ciurma che l'aveva salpata fino a poche ore prima, poi, la nave punto la prua verso il mare, si inclinò, e affondò nelle acque profonde, senza fare alcun rumore.



SottoCoperta Studio è un gruppo nascente ma pieno di energia, grandi idee e formazione nel campo del divertimento, dal gioco da tavolo fino al videogame.

Siamo un team fresco composto da giovani di tutta Italia, che in un giorno come tanti ha deciso di unire le forze, passioni e competenze per poter buttarsi nel mondo ludico e creare qualcosa di nuovo, col proprio stile ed entusiasmo.

seguici su Instagram

[@sottocopertastudio](https://www.instagram.com/sottocopertastudio)

Scrivici una email

[info@sottocopertastudio.com](mailto:info@sottocopertastudio.com)



SottoCoperta Studio

[sottocopertastudio.com](https://www.sottocopertastudio.com)